

# **LETTERE AD UN'AMICA**

*Autobiografia di Maria Giovanna*

A cura di Edda Giovanardi



Curare la vigna è come curare la vita,  
attraverso potature e anche pianti, in  
attesa della stagione della pienezza.  
(E. Bianchi – Il pane di ieri)



## PREFAZIONE

*Maria Giovanna ed io abbiamo una comune conoscenza, Eugenia, che ha reso possibile il nostro primo incontro. Mi sono presentata a Maria Giovanna con l'intenzione di illustrarle la natura del progetto "Locanda della Memoria", portando con me alcune biografie realizzate nella precedente edizione, così che lei potesse leggerle. In verità un'idea del progetto Maria Giovanna se l'era già fatta, perché aveva avuto occasione di leggere la biografia di Eles, che si era raccontata l'anno scorso.*

*Comunque sia, Maria Giovanna è stata contenta di ricevere le storie e di dedicarsi alla loro lettura. Mi ha subito detto: "Quando Eugenia mi ha chiesto se ero disponibile a raccontare la mia storia sono partita subito con il sì, mi è venuto spontaneo dire di sì. Poi una domenica pomeriggio ho letto tutta la storia di Eles, tutta in una volta, perché attira, è simpaticissima e, guarda un po', c'era la data di nascita, il paese e ho subito pensato che avessero sbagliato persona perché anch'io sono nata a Rio Saliceto nel 1927. Quante cose coincidono!*

*Ognuno di noi ha la sua storia. Vediamo un po' cosa mi viene da dire, se vale la pena di farne un libro, racimolare qualche osservazione, qualche riflessione e anche se un libro è corto ...*

*In quello di Eles c'è abbastanza da leggere perché lei ha molti parenti; io, se comincio dopo la nascita, non è che abbia molte cose da dire.*

*Comunque ci proviamo".*

*Era il 13 novembre 2009, il nostro primo incontro, e io ancora non conoscevo Maria Giovanna, non sapevo quale fosse il suo cognome e, nonostante lei abiti abbastanza vicina a casa mia, l'avevo vista ben poche volte.*

*La spiegazione forse sta nelle sue stesse parole: "Sono una persona chiusa, riservata ed ancora sono qui a chiedermi perché ho detto di sì a voi che mi avete chiesto di raccontare la mia storia. Probabilmente è stata la mia fiducia in Eugenia, nel fatto che mi ha rassicurata sulla iniziativa e poi perché ognuno di noi ha una sua storia. Una storia che non si trova nei libri di storia e per la quale ci vuole molto rispetto".*

*All'inizio la signora Maria Giovanna non era certa di voler vedere pubblicata la sua storia, ma a poco a poco ha trovato la forza ed il coraggio di parlare di sé e di affrontare con me questa avventura.*

*L'inverno ci ha regalato ore ed ore di pioggia e di neve. Le giornate sono state lunghe ed uggiose, lasciando il tempo per pensare, scambiare quattro chiacchiere con alcune amiche e rivedere le fotografie. Da queste fotografie è scaturito il desiderio di Maria Giovanna di rendere partecipe un'amica recente, Elvira, di alcuni ricordi della sua vita passata; per rafforzare un'amicizia ancora superficiale ha sentito il bisogno di farle sapere in modo semplice quello che ha vissuto per poter condividere sofferenze, tristezze ma anche momenti di gioia e la serenità che adesso pensa di avere raggiunto.*

*Maria Giovanna ha lasciato alla penna il compito di parlare all'amica Elvira, ed io volentieri ho prestato la mano a questo suo nascente desiderio di dire di sé.*

*Edda  
Aprile 2010*

## **Mi presento**

Novembre 2009

Cara Elvira,

sono qui in casa da sola ed ho tra le mani una fotografia e vedo una vecchia così, incurvata come sono adesso e mi dico “Guarda come sono diventata”. Mi viene voglia di stracciarla, ma è un ricordo.

Sto per compiere 83 anni e sono da poco uscita da quasi due mesi di coma. Ho passato un brutto periodo e il dottore dice sempre che sono riuscita a sfuggire alla morte.

In quei due mesi ho fatto molti sogni: una volta ho sognato che ero con una signora che conoscevo e preparavo le lasagne; e mi dicevo che era Natale, che le facevo prima in caso non avessi potute farle in tempo e poi le mettevo in alto nel frigorifero perché stessero fresche. Durante i giorni di coma non avrò camminato, perché all'ospedale mi avrebbero certo fermata, ma avevo visioni talmente veritiere che ho chiesto più volte a mia figlia che cosa dicessi e cosa facessi quando ero in questo stato di sonno.

Torniamo indietro e accontentiamoci, perché quando quello che si fa è per i nipoti, per i figli, per la salute, si fa tutto volentieri e il tempo corre.

E anche se la memoria comincia a darmi da fare, la salute è così così, qualcuno ci lascia, ci sono comunque i momenti di



gioia e spero che nostro Signore mi dia forza e coraggio per andare avanti.

Dunque erano pochi mesi che ero uscita dall'ospedale ed è venuto qui a casa mia, pochi giorni prima dell'ultima Pasqua, con il parroco Don Natale e un giornalista, il Vescovo. Sapendo della sua venuta, in occasione della visita pastorale alla parrocchia di Sant'Anselmo, avevo dato voce ad alcune vicine e parenti; ci siamo così trovate in casa in un bel gruppetto. Prima di venire da me era andato anche da altre parrocchiane.

Siamo rimaste contente e soddisfatte di questo incontro perché il Vescovo si è dimostrato una persona semplice, affabile e ci ha messe subito a nostro agio. Quasi quasi

veniva voglia di intrattenersi a parlare ancora più a lungo.

Ho una lingua malattiva era tornata  
grazie a Dio a casa stavo vivendo la  
contemplazione. Quando un mio telefono  
mi ha detto del vostro arrivo così chiedeva  
se ero disponibile a casa in casa di  
il Vescovo... così gioia molta ansia  
accettare con piacere la proposta  
senza chiedere informazioni di come  
ricordo... ma il vostro Don Natale  
mi rassicurò con molta semplicità.  
Sunt tutti in gruppetto di vicine amiche  
però altre con tutta sincerità  
ho gli avere trascorso un bel tempo

Ebbene ho trovato questa foto ricordo della visita del Vescovo, dove io gli vado incontro verso il cancelletto di entrata di casa mia e mi vedo così come sono diventata. Sono così ma è già molto esserci.

Mi chiamo Maria Giovanna, ma tu mi conosci come Giannina, un vezzeggiativo che mi è stato attribuito, subito dopo la mia nascita, da una mia zia perché riteneva che il nome Maria Giovanna fosse troppo imponente, troppo da grande. E io sono sempre stata magrolina, piccolina.

Sono nata in condizioni precarie e mi è stato raccontato che, quando l'ostetrica mi ha visto, avrebbe detto: "Con questa bambina bisogna intervenire subito altrimenti muore, è sottopeso, non sta bene".

Proprio per quel motivo una sorella di mia mamma, che abitava lì vicino e che mi aveva portato a casa sua per un po' di giorni, mi ha subito chiamato Giannina.

Purtroppo né mia madre, che aveva appena sedici anni ed era malata di polmoni e non aveva latte, né mia nonna, la madre di mio padre, una santa donna molto buona e religiosa che sarebbe poi



morta a 6 mesi dalla mia nascita, hanno potuto curarmi e pertanto sono stata messa a balia.

Si può dire che sia io che mio fratello, che è di tre anni più giovane di me, siamo stati allevati a distanza da mia madre. Infatti non si poteva starle vicino in quanto allora non c'erano le cure che ci sono adesso: prevenzione, antibiotici e tutte quelle medicine che sarebbero state in grado di curare una malattia che a quei tempi mieteva molte vittime e faceva paura.

### **La mia famiglia e come ho trascorso l'infanzia**

Mia madre veniva da una famiglia benestante, mentre la famiglia di mio padre era di contadini. Erano proprietari del terreno e anche della casa con stalla; a questa si arrivava, come tutte a le case da contadini di un tempo, da un corridoio dopo la cucina. E poi naturalmente non mancava il pollaio con le galline e tanti altri animali da cortile.

Era una famiglia patriarcale anche se non molto numerosa: i miei nonni, i miei genitori e i miei zii (il fratello di mio padre e sua moglie Emma) e poi noi bambini.

Io ho un buon ricordo di quella mia zia Emma che, nonostante fosse una zia acquisita, era molto buona, brava, intelligente, sapeva gestire i pochi soldi che aveva, teneva le cose con cura ed era molto attenta a spendere. Mio nonno avrebbe dovuto ringraziare Dio che suo figlio avesse una

moglie così anche perché, dopo la morte di mia nonna, era rimasta solo lei in casa di donne ad accudire la famiglia.

Questa mia zia teneva tutte quelle bestiole come galline e conigli, per poi venderle e comprarsi un vestito o qualcosa d'altro che poteva essere necessario per suo marito o i suoi figli.

Pur essendo proprietari dovevano comunque lavorare forte con mio nonno molto autoritario e che comandava su tutti. Inoltre mio nonno non dava soldi ai figli anche se erano adulti: era piuttosto tirato.

Ero già grandina e ricordo ancora un episodio capitato una mattina quando ho visto il fratello di mio padre, un uomo di trentacinque anni con moglie e figli, che litigava con suo padre. Una discussione forte, quasi violenta tra padre e figlio; con mio zio che si chiedeva come fosse possibile per un uomo di trentacinque anni subire ancora l'arroganza di un padre rimasto indietro come mentalità e modi di lavorare. Era una lite su un prodotto da utilizzare nella coltivazione della vite: mio zio, che era più moderno, era a conoscenza di un prodotto che avrebbe fatto del bene alla vite la quale avrebbe dato più uva; ma mio nonno, che era più legato alla tradizione, non lo voleva comprare, o che lui lo comprasse. Hanno litigato forte, quasi da spaventarmi.

Mia mamma, giovane e malata, con il matrimonio aveva fatto un cambiamento improvviso e brusco di vita dalla sua casa a quella di mio padre. Infatti lei proveniva da una famiglia ricca che stava però attraversando un periodo di

crisi. Mio nonno era una buona persona e a chi andava a bussare alla sua porta non diceva mai di no. Aveva molti figli ma nessuno aveva avuto voglia di studiare, facevano un po' la bella vita e così si erano trovati in difficoltà economiche. Avevano pertanto comprato delle trebbiatrici e così si erano ritrovati ad andare con gli operai a trebbiare il frumento a casa dei contadini.

Lei, la mia mamma, era “una signorina di buona famiglia” e faceva pizzi e ricami molto belli. Ho ancora qualche suo ricamo per ricordo.

Prima che nascessi lei era la fidanzata di mio padre, erano lasciati molto liberi e lì, intorno alle loro case, c'era tanta campagna; sono andati in campagna, si sono trovati d'accordo e da lì sono nata io.

E' stata una cosa tremenda quando le due famiglie hanno saputo che questi due giovani si dovevano sposare; da parte di mio padre a causa di questa ragazza liti e discussioni; da parte di mia madre, mio nonno era dispiaciuto che questa sua figlia andasse a finire in una famiglia dove non sarebbe stata curata come a casa sua. Mia madre sarebbe poi morta a 26 anni non ancora compiuti.

Io sono sempre stata considerata la figlia del peccato. E allora io, che ero la figlia del peccato, non sarei dovuta nascere. Se fossimo ai tempi di oggi ci sarebbero state meno discussioni!

## **Sono stata messa a balia**

Come ho già detto sono nata in condizioni molto precarie e bisognava trovare subito una donna per il latte. Allora le balie c'erano e mia nonna a piedi, anche se abitavamo lontano dal paese, è partita quando ha saputo di una donna che aveva partorito da poco e che dava il latte a quelli che glielo chiedevano, operai e casanti. Questa donna si è presa l'impegno e mi ha dato il latte, che mi ha fatto anche bene perché in due mesi, così mi raccontava a volte mio padre, ero rifiorita grazie a quel latte così digeribile e nutriente. E quella donna di bambini ne aveva ben 3, uno suo e due a balia.

Mi ricordo che anni dopo mi era stato insegnato dove abitava la donna che mi aveva dato il latte: era un "caserme" con un gran corridoio in mezzo e da una parte e dall'altra c'erano delle stanze larghe e in ogni stanza abitava una famiglia con i bambini e tutto il necessario. C'era molta miseria, ma ci si voleva bene e ci si aiutava.

Questa persona che mi dava il latte probabilmente mi picchiava. Quando anni dopo, già grandicella in bicicletta con mio padre da S. Ilario, dove ero andata ad abitare, tornavo a Rio Saliceto ospite della zia Emma, persone che abitavano lì intorno e che avevano visto e sentito, mi hanno riferito di queste violenze. Si vede che io ero noiosa o piangevo; non penso che mi volesse picchiare senza motivo.

Ecco perché sono chiusa, io penso che ne sia proprio questa la causa. Se un gatto lo si guarda male e gli si dice qualcosa

con cattiveria o si cerca di picchiarlo, scappa a nascondersi. Se ci si comporta così anche con un bambino, lui si blocca, smette di piangere di colpo.

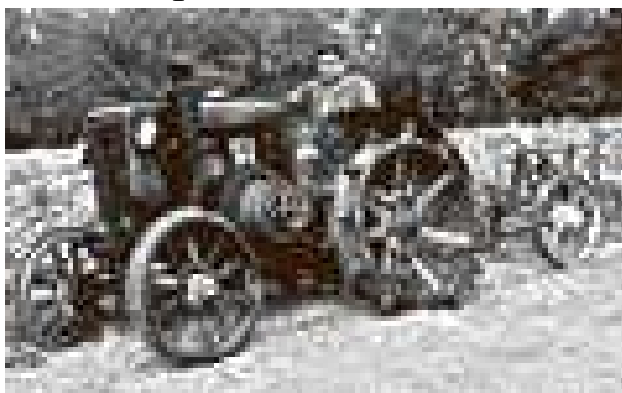
Mi è rimasta la paura, ho paura a dire una cosa; mi ritiro dietro il miouscio e la mia casa diventa il mio regno. Ma così non è bello, si soffre quando si ha paura.

### **Qualche ricordo della mamma**

Siamo rimasti in famiglia a Rio Saliceto fin all'età di cinque o sei anni, dopo siamo andati, io, mio padre, mia madre e mio fratellino, a Sant'Ilario e lì ho iniziato ad andare a scuola.

Mio padre infatti vedendo come si mettevano le cose, sempre questi litigi con mio nonno, mia mamma che non stava bene, ha capito che non poteva rimanere lì. I miei zii che abitavano a Gattatico l'hanno allora consigliato di trasferirsi là e di aiutarli nel lavoro di aratura; gli hanno proposto di comprare un "Landino" e un aratro e di andare ad arare dopo la mietitura. Mio padre ha acconsentito e siamo così andati ad abitare a Sant'Ilario.

*Trattore Landini (1933/34)  
dal sito azienda Landini*





*Quanta gente quando da Torino, in stazione a S. Ilario, è arrivato il nuovo trattore cingolo della Fiat (1935/36)*

Mi ricordo che abbiamo trovato casa proprio in prossimità del crocicchio tra Sant'Ilario e Taneto, vicino alla scuola; ce l'aveva data, ad un buon prezzo, una signora che era rimasta vedova e che abitava sola in questo grande appartamento. Dopo poco, non ricordo però il motivo di questo cambiamento, ci siamo trasferiti in un'altra casa che ci aveva trovato e messo a disposizione un nostro zio sacerdote.

Qui abitava una signora che aveva stretto un bel rapporto di amicizia con la mia mamma; si trovavano bene e trascorrevano molto tempo insieme.

La casa che ho preferito è quella di Taneto, la seconda nella quale ho abitato, perché lì ho alcuni ricordi della mamma: lì a volte l'ho vista serena e a volte triste.

A volte ci portava a spasso, a fare una passeggiata. Un giorno di primavera ci ha portato a Sant'Ilario. Mi ricordo che mi aveva vestito proprio bene e che mi piacevo: mi aveva fatto indossare un cappottino azzurro con il colletto



di coniglio bianco e poi avevo i calzettoni bianchi, un berretto di lana, di quelli che coprivano la fronte come andavano allora di moda, con un bordo intorno e, da una parte, una spilla di vetro di colore azzurro. E io saltellavo felice andando verso Sant'Ilario.

E questo è un bel ricordo perché eravamo tutti contenti.

Nell'altra casa dove siamo poi andati ho invece il ricordo più triste perché lì è avvenuta la sua morte. Ricordo ancora il funerale: era il 28 marzo, una giornata molto nuvolosa, io e mio fratello eravamo stati messi dietro la bara e ci tenevamo per mano; a un certo momento ci siamo guardati negli occhi e ho visto due occhioni spalancati, tristi. Ho visto questo suo sguardo triste e mi è rimasto veramente impresso ed ancora l'ho davanti agli occhi. Gli volevo molto bene ed anche mia mamma voleva molto bene a mio fratello; probabilmente provava affetto anche per me, però io avevo un carattere diverso, mio fratello invece era più affettuoso. E ricordo d'estate, quando mia mamma si metteva in cortile con la signora che ci aveva dato l'appartamento a fare i suoi ricami e noi giocavamo in cortile, mia mamma chiamava mio fratello, se lo abbracciava e diceva: "O al me Piroun". E allora io guardavo in distanza, sentivo che avrei voluto che quelle parole affettuose le avesse rivolte anche a me, ma a me non le diceva.

Quel 28 marzo 1936 mia mamma ci lasciò per sempre, lasciò due bambini ancora piccoli e inconsapevoli della tragedia che si era compiuta e delle sue inevitabili conseguenze.

Dopo la morte della mamma mio padre era rimasto solo; era venuta allora in casa con noi zia Carla, una donna molto anziana che non stava bene in quanto aveva tanti problemi di salute. Era buona, molto buona; ma sia io che mio fratello ce ne approfittavamo della sua bontà. Zia Carla ci aveva fatto da mamma dopo la morte della mia mamma e faceva veramente molto per noi, ma incontrava tante difficoltà perché tanti erano i lavori da fare in casa. Ad esempio la casa era senz'acqua e si doveva andare nei dintorni per prenderne un secchio quando se ne presentava la necessità.

### **Come giocavo**

I miei giochi erano soprattutto “la settimana” e “nascondino”. Quando ho fatto la Cresima mia zia mi aveva regalato una bambola lenci e mia mamma, una volta che era andata alla fiera di Sant’Ilario, mi aveva portato a casa un bambolotto di celluloidi. Ma dei gran giochi come ci sono adesso proprio non ne ho avuti.

Trascorrevo il tempo in casa leggendo e giocando con quello che si trovava. Mi ricordo di un pomeriggio d’inverno passato in casa con un libro ed un paio di forbici: era un libro vecchio, infatti mia madre non mi aveva sgridato, e l’ho tagliato tutto probabilmente per ricavarne le figure.

Un altro ricordo legato ad un gioco è quello che faceva la famiglia che aveva aiutato mio padre nel suo lavoro a Sant'Ilario accogliendolo come socio con il Landino.

Verso Natale questa famiglia, che aveva maggiori possibilità economiche, allestiva un bel presepe nel corridoio della sua casa e addobbava un vero albero di Natale, proprio di pino.

Quando arrivava la befana, il sei gennaio, questa famiglia radunava tutti i bambini che erano soliti frequentare la loro casa. Eravamo in tanti perché allora abitavano lì varie famiglie con molti bambini. E con tutto quello che c'era accanto all'albero di Natale o appeso come i giochi e sorprese varie, mandarini, caramelle e biscotti, facevano una specie di tombola e distribuivano i regali. Era una cosa molto divertente, carina e si distaccava molto dalla vita normale che facevamo; era un giorno particolare, un giorno di festa.

Accanto a questo ricordo spensierato, ne ho anche uno abbastanza di paura. Mio nonno tutti gli anni uccideva il maiale, aiutato dai vicini. Quella volta io e mio fratello eravamo soli in casa e gli uomini erano tutti fuori in cortile che rincorrevano questa bestia che faceva delle urla che ancora adesso mi sento rabbrivire. Noi, spaventati, siamo andati a chiuderci dentro l'angolo della legna che era un angolo murato costruito accanto al camino; ci tenevamo stretti, mano nella mano ed avevamo tanta paura a sentire quelle urla. Non hanno la parola i maiali, ma capiscono tutto. Eravamo soli e ci tenevamo stretti.

## **Cosa ricordo dei Natali e il Natale più bello della mia vita**

*Il secondo incontro con Maria Giovanna avviene proprio in prossimità delle feste natalizie. Lo scambio degli auguri è la spinta a scrivere una lettera sui suoi ricordi legati ai Natali trascorsi e a una riflessione sul significato del Natale.*

Dicembre 2009

Cara Elvira,

è giunto anche quest'anno il Natale. E in ogni Natale c'è qualcosa di diverso.

Oggi sfogliando il libro di Eles e guardando alcune fotografie mi sono venute alla mente cose e situazioni che non ricordavo più di avere vissute; soprattutto ho pensato ai Natali di quando ero bambina, ragazzina e sposata da poco tempo.

Mi ricordo che quando ero ragazzina aspettavo con ansia il Natale, anche solo la parola Natale era una parola magica; il Natale si celebrava in casa, nel calore e nell'intimità della famiglia e tutto sembrava più bello. Forse perché quando si è giovani tutto appare sotto una luce migliore.

Ma ci sono stati anche Natali tristi perché io ho avuto la sfortuna di avere avuto una matrigna che ci condizionava parecchio e quando lei andava in crisi ed era ammalata, addio Natali. Ecco oggi io pensavo a quelle cose lì.

C'è un bel Natale di quando avevo dodici anni che ho ancora nella memoria: mio padre la sera andava fuori all'osteria che si trovava lì vicino e portava a casa, quando vinceva alle carte, delle caramelle, dei cioccolatini, dei pacchettini di biscotti, i "mignin" quadrati, e allora io avevo preso una scatola e avevo cominciato a mettervi dentro tutti questi dolcetti pensando tra me e me: "A Natale faccio l'albero e ci appendo questi dolci per fare una sorpresa a mio fratellino Francesco di 3 anni, quello nato dopo il secondo matrimonio di mio padre". Ma io queste cose non le dicevo al mio fratellino. La vigilia di Natale ho aspettato che andasse a letto e poi mi sono messa lì in cucina a vestire un ramo di pino, che mio padre nel pomeriggio era andato a cercare; alla fine del mio lavoro questo albero era diventato proprio carino così addobbato. Poiché avevo anche delle candeline mi sono detta: "Domattina finisco l'addobbo e lo faccio vedere a Francesco". E quella sera anche la mia matrigna era calma; devo dire che a volte si vivevano con la sua presenza momenti buoni, di serenità e di tranquillità. E' stata proprio una bella sera quella vigilia lì.

Quando c'è la pace c'è tutto.

Venuta la mattina di Natale, mi sono alzata presto e senza fatica perché ci ero abituata, andando al lavoro alle sei. Sono andata a messa e tornata dalla messa ho aspettato un po' perché era ancora presto. Quando è stato l'orario e la mia matrigna è andato ad alzare mio fratellino da letto perché era ancora piccolo, io ho acceso le candeline sull'albero che era

su un tavolino che lui sarebbe riuscito a vedere dalla camera.

Quando lui è stato sulla soglia della camera da letto e ha intravisto questo albero illuminato, è rimasto lì immobile e ha fatto: “Oh, oh, oh” con due occhi larghi così. Ancora oggi Francesco ricorda quel particolare momento e la magia che ha vissuto vedendo quell’albero illuminato.

Insomma eravamo tutti contenti e forse quello è stato il Natale più bello della mia vita. La mia matrigna era rimasta tranquilla tutto il giorno e ci aveva fatto trascorrere una bella festa. Da allora in poi con lei le cose hanno cominciato a peggiorare, aveva sì dei momenti di tranquillità, ma quei momenti duravano poco; sempre più spesso arrivavano periodi di crisi e di stanchezza che la portavano a lasciarsi andare e a non fare nulla.

Una volta, c’era anche la guerra in quel periodo, lei non aveva preparato nulla per Natale, ma per fortuna c’era la zia che ci dava sempre qualcosa da mangiare. Quando mio padre era andato a farle gli auguri a Natale, lei aveva preparato una borsa con dentro un po’ di tutto perché conosceva la situazione; sapeva che c’era la mia matrigna in crisi, sapeva che non lavorava e allora in quella borsa c’erano i tortellini, mezzo coniglio pronto da cucinare e tanto altro.

Noi bambini eravamo molto tristi perché ci veniva da pensare magari a Natali degli anni passati che erano stati più belli, mentre quello che si stava celebrando quell’anno a casa nostra era triste.

Ricordo due altri bei Natali. A Natale tradizione vuole, oltre a celebrare e fare memoria della nascita di Gesù, che ci sia scambio di auguri ed anche scambio di regali.

Non ero ancora sposata e il mio fidanzato, quello che sarebbe poi diventato mio marito, è venuto la sera di Natale e mi ha portato un pacchettino dicendo “Questo è per te”. E allora io l’ho scartato subito per vedere cosa c’era. C’era un piccolo orologio con il bracciale d’oro tutto lavorato, piccolo come allora andavano di moda. Era stato un pensiero davvero gentile e carino da parte sua regalarmelo ed era anche bello come regalo. Dopo due anni ci siamo sposati, sono passati ancora alcuni anni e nel frattempo l’orologino sparisce, non so ancora che fine abbia fatto.

Qualche anno più tardi, abitavo già in questa casa che tu conosci e mia figlia era già grandina, mio marito, sempre per Natale, me ne ha regalato un altro.

Ricordo che mi sono messa questo orologio e dall’entusiasmo mi sono precipitata dall’amica Mafalda, mia vicina di casa, per farglielo vedere.

Si sono succeduti altri Natali ed altri regali tra cui un collier, una bella maglia, graziosa e non troppo vistosa; era il periodo del boom dei collier, ce l’avevano tutte ed anche lui non me lo aveva fatto mancare.

Ma pochi mesi dopo la sua morte, un sabato mattina mi sono accorta di averlo perso.

Tra me ho pensato e ripensato a tutti i gesti che avevo fatto, a tutte le persone incontrate ed ai luoghi dove ero stata: l’ambulatorio del medico, la spesa, la parrucchiera. Ho chiesto in giro e poi ho fatto quasi un trasloco in casa per

trovarlo, ma nulla da fare. Ed è stato un grosso dispiacere perché era un regalo di mio marito.

Sembra quasi un “destino” che io abbia smarrito alcuni regali importanti di mio marito, ma non si è perso il ricordo di un uomo onesto, amante della famiglia e dedito al lavoro, disponibile in casa e soprattutto sempre presente nel momento del bisogno.

E’ sempre stata una grande festa il Natale. E’ senz’altro bella e forse più importante la festa di Pasqua, ma è diversa perché si sta all’aperto e si desidera il sole. Il Natale è molto intimo, tocca, dà emozioni.



## **Come e cosa ricordo della scuola**

*Maria Giovanna ha frequentato, come tanti a quei tempi, soltanto le scuole elementari, ma le letture hanno accompagnato i suoi giorni rendendole piacevole il trascorrere del tempo. E, per queste lettere all'amica Elvira, ha riscoperto anche la scrittura dove, contrariamente a quanto racconta della scuola, si è aperta ai sentimenti e al racconto di sé.*

Gennaio 2010

Cara amica,

come ti ho già scritto ho iniziato la scuola a Taneto dopo che là ci eravamo trasferiti da Rio Saliceto.

Quando è morta la mia mamma, io frequentavo la terza classe ed ero letteralmente allo sbando, sola. Non avevo nessuno che mi seguisse e mi desse un aiuto e quando c'è stato l'esame, perché allora in terza si faceva l'esame, la maestra, che era un'amica della mamma, mi ha chiesto se volevo essere promossa o bocciata. Lei mi aveva fatto questa domanda perché, essendo io figlia di una sua amica, non aveva il coraggio di bocciarmi. Ma io lo capivo che meritavo la bocciatura e non la promozione ed allora ho risposto: "Bocciata". E dopo quella bocciatura sono andata

in collegio a Vezzano sul Crostolo dove ho ripetuto la terza e poi frequentato le due ultime classi delle elementari.

Mio fratello invece è rimasto con i miei zii di Rio Saliceto, zii molto affettuosi che hanno fatto tanto, ma soprattutto per mio fratello. L'hanno accolto nella loro famiglia come un figlio fin quando è andato a militare e l'avrebbero tenuto anche dopo, così come avrebbero fatto lo stesso anche con me, perché avevano capito la situazione di dolore che stavamo vivendo in famiglia. Dopo il militare mio fratello è tornato a Taneto con mio padre ad aiutarlo nel lavoro di aratura. Infatti mio padre aveva comprato nel frattempo, con alcuni soci, alcune macchine per il lavoro in campagna e avendo bisogno di manodopera ha preso con sé mio fratello. E così, anche per lui, è iniziato il lavoro nei campi: d'estate l'aratura e nelle altre stagioni tutti gli altri lavori di preparazione del terreno, semina, erba, fieno.

Mentre io ero in collegio e frequentavo la quinta classe, mio padre si è risposato. Con questo matrimonio sono nati altri due fratelli e io sono rimasta l'unica femmina.

In collegio ho passato alcuni anni sereni; soprattutto in quinta classe avevo una maestra che mi voleva bene. Avevo la sensazione di essere amata da questa maestra. Forse lei esagerava, non lo so, ma quando leggeva i temi ad alta voce lodava il mio modo di scrivere e diceva che io avrei potuto benissimo continuare gli studi e non quelli che si stavano preparando, facendo ore aggiuntive, a sostenere l'esame di ammissione alle medie!

Mi aveva poi dato l'incarico di caposquadra e per svolgere tale incarico avevo dovuto studiare la cultura fascista, sostenere un esame, partecipare alle attività ginniche e fare delle marce.

Ci sono ricordi offuscati di quel periodo, ma uno mi è rimasto molto chiaro.

Era il 23 marzo del 1938, un anniversario "particolare" per il regime (*la fondazione dei fasci italiani di combattimento*), e il gerarca fascista Achille Starace aveva programmato una visita ufficiale a Vezzano, paese nel quale io ero in collegio. La maestra mi aveva fatto studiare una poesia a memoria da recitare durante questa visita: "Gittate fiori simili al giglio, buttate rose ...fronde e spirate aromi" così recitano i primi versi.

E io avevo un po' di paura e di ansia.

Il giorno prima era una bella giornata di sole, avevamo fatto tutti i preparativi, noi bambine con le gonne nere a pieghe, la camicetta bianca e il cappellino nero. Ed anche la popolazione era stata preparata a venire in piazza per accogliere questa personalità.

Ma il giorno dopo c'è stata una bella improvvisata, nevicava talmente forte che Starace non è riuscito ad arrivare a Vezzano. E devo dire che la cosa non mi è dispiaciuta affatto!

Con me questa maestra è sempre stata molto gentile ed affettuosa. Mi aveva messo davanti nel primo banco vicino a suo nipote; bravo a scuola, ma un po' discoloro e non riusciva a tacere e a stare fermo. Allora io diventavo sempre un

esempio con la maestra che diceva “Guarda Giovanna come è buona e tu non stai mai fermo”.

Dopo che ho fatto la quinta classe e ho superato l’esame, la maestra ha parlato con la superiora e la superiora ha parlato a sua volta con mio padre. Gli avrebbe detto che se io volevo continuare gli studi avrei potuto farlo con loro, perché a Verona avevano la casa madre con le superiori ed io promettendo bene, avrei potuto frequentarle.

Mio padre non ha accettato: mia madre morta, due bambini piccoli, zia Carla con i suoi problemi di salute e la decisione di lasciarla libera da questi impegni.

Quindi dopo aver finito le elementari a 12 anni sono andata ad imparare a fare la sarta, quello che è stato poi il mio lavoro.

Tra i miei compagni di scuola ricordo in particolare Zoe e Felice.

Zoe era bravissima ed io la guardavo con ammirazione, era sempre pronta in aritmetica, e quando la maestra interrogava sulle tabelline lei era sempre la prima; io non cercavo di imitarla e non ne ero invidiosa perché l’aritmetica non era certo il mio forte.

L’ammiravo anche per un’altra cosa: perché i suoi genitori avevano un negozio di stoffe e le facevano studiare il pianoforte. In primavera, a maggio, in occasione del saggio della scuola questa bambina suonava nel teatrino ed aveva sempre un vestitino di velluto, una volta rosso, una volta blu e con nei capelli un nastro intonato al vestito. Era veramente carina, sembrava una principessa.

Noi che eravamo interne al collegio con i nostri vestiti lunghi e larghi si guardava con venerazione questa bambina, era un sogno; così come adesso una ragazzina può ammirare un'attrice.

Eh sì, la guardavo con molta ammirazione questa ragazzina, lei fuori dal collegio, con i genitori che avevano questo negozio nel paese e con incredibili attenzioni nei suoi confronti come, quando nevicava, portarla in braccio fin davanti alla porta della scuola. Come era fortunata!

Felice era un bambino simpatico, buono, tanto buono che non litigava con nessuno e faceva tanta tenerezza. Era nata tra noi una bella amicizia. Adesso non ricordo bene in quale materia non andasse bene, non era certo portato per lo studio, ma di nascosto, perché la maestra non ci vedesse, mi chiedeva: “Mi dici un pensiero?”. Io ero brava in italiano e quindi lo aiutavo. Infatti non avevo alcun problema se anche tutti i giorni c'era un tema da fare, sapevo che me la sarei cavata; avevo una sicurezza che poi nella vita non ho mai dimostrato.

Nei miei temi c'era però molta retorica, facevo lunghe descrizioni dei giorni, dei campi, del cielo o delle rondini. Se lo facessi adesso un tema del genere, la maestra me lo straccerebbe di sicuro.

La situazione invece era molto diversa se a scuola la maestra ci chiedeva di tenere un diario, perché in quello avrei dovuto scrivere della mia vita, di me o dei miei parenti, di cose che erano successe. Quindi i miei diari erano molto scarni, superficiali e blandi come se le cose non mi interessassero più di tanto. Questo lo ricordo bene, già sentivo in me che c'era qualcosa che non funzionava, sentivo e avvertivo

un'ansia, un qualcosa che mi faceva soffrire e tenevo tutto dentro di me. Probabilmente la morte della mamma, la malattia della mia matrigna e forse anche le violenze subite dalla balia mi avevano particolarmente toccato e resa "infelice".

### **Ho lavorato da sarta come desiderava la mia mamma**

*Maria Giovanna nel racconto della sua vita parla del suo lavoro e, come tante donne che lavoravano nella propria casa, non è mai andata in pensione ed ha continuato a tagliare, cucire e provare fino a quando le condizioni di salute glielo hanno permesso. Ha esaudito un desiderio della mamma: essere una sarta. Nonostante ritenesse che tale lavoro non le fosse adatto, lo ha svolto con impegno, dedizione e competenza per poterne ricevere gratificazioni ed anche piacere.*

Gennaio 2010

Cara amica,

come già ti ho detto appena finite le elementari sono tornata a Taneto e ho cominciato quasi subito ad andare ad imparare a fare la sarta, perché mia mamma aveva espresso il desiderio che io dopo le scuole facessi la sarta.

Ho fatto sempre la sarta in casa cominciando da quando avevo 17-18 anni.

Ricordo ancora il primo vestito che ho provato, mi tremavano le mani, dovevo puntare le maniche nel giro braccio ed ero talmente emozionata che forse con gli spilli

...

Lavoravo in casa dove vivevo, non avevo un ambiente adatto, lavoravo in cucina e mi ricordo che la sera dovevo spostare la macchina da cucire in un posto dove c'era la luce o mettere via la macchina, lasciando un po' di spazio e d'ordine, quando si trattava di preparare il pranzo e la cena o di andare a prendere un secchio di acqua e di mangiare.

Secondo me fare la sarta non era il lavoro giusto per me. L'ho fatto e ci ho messo tutto il mio impegno da ragazzina fino ad adulta, fino a qualche anno fa. Avevo bisogno anch'io di soddisfazioni e se mi impegnavo e lavoravo bene, se gli abiti piacevano e stavano bene indossati io ero contenta.

Mi ricordo, anche perché è successo da poco, cioè saranno poi passati una quindicina di anni, che mi è capitato di fare il vestito ad una mamma che doveva accompagnare all'altare il figlio. Aveva in casa un taglio di stoffa che le aveva regalato il marito portandolo dall'India, era una stoffa bella, molto bella e di effetto; forse per questo è riuscito bene il lavoro, fine, elegante, di figura e raffinato. Era rimasta molto contenta la signora e mi aveva fatto tanti complimenti. Addirittura ho ricevuto dei complimenti per quell'abito, un po' di tempo dopo, mentre tornando a casa dal mare scendevo dal treno ed una signora, amica della mamma dello sposo, mi si avvicina e mi dice: "Complimenti signora, ha proprio fatto un bel vestito!".

Non mi è mai piaciuto lodarmi, perché non sempre riescono tutti bene i lavori. Ma quell'abito mi ha dato molta soddisfazione, per la stoffa e per il modello adatto a quel tipo di stoffa.

L'anno dopo ho utilizzato lo stesso modello per un altro abito, anche se con un'altra stoffa, e anche quello è stato apprezzato. E pure in quell'occasione ho ricevuto e continuo ricevo lodi qualora mi capitava di incontrare quella cliente.

Sì, torno a dire e lo dico senza paura di dire una bugia, erano riusciti proprio bene: si trattava di una casacca svasata sopra ad un abito intero. Si vede che era un modello ben fatto, modello che avevo fatto disegnare alle Maramotti. Ma anche le Maramotti (*scuola di taglio e cucito oltre ad essere laboratorio per la preparazione di modelli*) non erano sempre perfette; mi è capitato infatti con il modello di un cappotto disegnato con ben dieci centimetri di differenza, un modello troppo largo e per porci rimedio avevo veramente tribolato.

Durante tutti questi anni di lavoro ho confezionato anche vari abiti da sposa.

Anche a mia figlia ho fatto l'abito di nozze e le stava bene. Mi ricordo che alla cerimonia era stata invitata una zia di Campagnola, pure lei faceva la sarta ed era molto brava; aveva tra le sue clienti alcune contesse da Milano che le mandavano i lavori da fare. Ebbene ha osservato attentamente mia figlia da cima a fondo, è stata lì un po' a guardarla e poi ha esclamato: "Perfetto!"

Se penso a come va vestita la gente oggi! Zoe vestita come una bambola, io a confezionare abiti da sfoggiare in



occasioni importanti e a cercare di mettere insieme il gusto della cliente, la moda, il fisico della cliente, la stoffa per farne un capo unico e veramente adatto a quella determinata persona.

E adesso... sono tutti mal vestiti o vestiti tutti uguali che sembrano uscire dello stesso collegio. Guardavo poco tempo fa in televisione Irene Pivetti, lei che è stata in Parlamento come Presidente, indossava un paio di jeans con un bel buco nel ginocchio, una casacca larga senza forma. Cosa vuol dire a quell'età indossare pantaloni con dei buchi? Ad una ragazzina quelle cose lì le perdoniamo, ma ad una signora

...



*Ecco un abito da sposa che ho confezionato circa 30 anni fa.*

Mi sarebbe piaciuto fare la commessa in un negozio di mobili, forse mi sarei trovata bene anche in un negozio di abbigliamento, ma i mobili mi piacciono di più. I mobili e le case belle mi sono sempre piaciute, una simpatia innata. Ma poi nella vita bisogna accontentarsi, non si può volere o avere tutto. Adesso abbiamo le case piene di ogni ben di Dio che non sappiamo dove mettere le cose e neppure ricordiamo di averle tutte queste cose.

Ad esempio ho vari cappotti, è tanto che li ho nell'armadio e che non metto perché, soprattutto da quando ho smesso di lavorare, compro piumoni e giacconi

confezionati che sono pratici, tengono caldo e non hanno prezzi esagerati.

Non riesco ancora a rendermi conto di tutto quello che ho fatto e mi chiedo come ho potuto reggere così tanti e impegnativi lavori. Si fanno dei cambiamenti enormi nella vita e adesso mi sembra di essere un'altra persona.

Non ho mai avuto nessuno che mi aiutasse, da sola ho fatto tutto, anche se non ho mai avuto un fisico forte: la figlia, la famiglia, la casa e il lavoro. Facevo casomai qualche vestito in meno, ma mi prendevo cura dei miei cari e tenevo in ordine la casa.

Non riuscivo, quando uscivo, ad andarmene lasciando i lavori da fare; la casa doveva essere sempre in ordine, perché mi dicevo: “Se succede qualcosa” e poi mi sentivo meglio e mi divertivo di più. Attraversavo periodi e momenti di stanchezza e quella stanchezza, che si ripercuote nella parte più debole del corpo che abbiamo come il cuore, lo stomaco o l'intestino, la si paga prima o poi. Infatti io penso che l'intervento che ho subito e che mi ha lasciato in coma per due mesi, si sia reso necessario per questo indebolimento e sofferenza del corpo.

## **Dopo tanta tristezza è arrivata finalmente la serenità**

*Le sofferenze di Maria Giovanna, iniziate per così dire dalla nascita, non le hanno comunque impedito di vedere con un po' di ottimismo il futuro e quindi di cercare di raggiungere, grazie anche alla fede in Dio che l'ha sempre sostenuta, la serenità e la pace interiore.*

Febbraio 2010

Cara Elvira,

da quando mi sono sposata, e sono ormai più di cinquant'anni, abito al Buco, al Buco del Signore, e devo dire che qui ho trovato una certa serenità.

Preferisco dire che sono serena perché la serenità è più importante della felicità, è uno stato d'animo, qualcosa che si sente dentro e dura nel tempo.

Dire felicità è troppo impegnativo, qualcosa di grande e delicato nello stesso tempo, un sentimento che può sparire, un po' come la gioia che è "un momento, un attimo" che poi se ne va.

Nonostante sia stata l'unica femmina non sono stata coccolata, mio padre non aveva tempo di coccolarci. Lui era buono di carattere, ma era preso dal lavoro e poi la morte di mia madre e i problemi della nuova moglie lo avevano messo in crisi, anzi mettevano in difficoltà tutti quanti. E mi torna alla mente che durante la guerra, quando passavano le

formazioni di aerei che andavano a bombardare Bologna o anche Reggio o altri obiettivi come ponti o strade e ferrovie, io, per andare a lavorare da sarta, dovevo attraversare la ferrovia con la bicicletta. Ma non avevo paura e non ero spaventata come tanta altra gente. Io ero talmente triste, talmente infelice che mi sentivo dire: “Se morissi, cosa sto al mondo a fare?”. Avevo quei pensieri lì.

Dopo sono stata anche felice e due sono i momenti che ricordo di grande felicità: il matrimonio e la nascita di mia figlia. La nascita di mia figlia è stato senz'altro l'avvenimento più bello.

Ho ancora davanti agli occhi il ricordo di quando aveva sei/sette mesi; dormiva fin verso le nove del mattino e allora io stavo in cucina a cucire. Ma quando si svegliava la sentivo, sembrava un uccellino che chiamava, e quando arrivavo nella camera lei era seduta sorridente sul lettino. Insomma io provavo una gioia così grande che ancora non riesco a descrivere.

Ricordo anche il primo Natale con lei: una mia amica le aveva fatto un regalo, cosa che ha poi continuato a farle per molti altri anni. Le aveva portato un piccolo albero di Natale rosa con tanti dondolini piccoli e che brillavano di tutti i colori. Era così carino questo albero che mia figlia, anche se piccola, lo guardava con interesse e meraviglia: era una cosa mai vista.

Quando ho conosciuto mio marito abitavo ancora a Taneto. Era venuto a trovarmi con una mia zia (zia ancora vivente che ha la bellezza di 96 anni, vive da sola e abita non lontano da casa mia). Il marito di questa mia zia era

costruttore e, nel suo lavoro, aveva bisogno di certificati, permessi e altri documenti e per questi si rivolgeva al mio futuro marito che era nella polizia, era allora in servizio presso la Questura di Reggio Emilia.

Finita la guerra si era trovato disoccupato, senza lavoro e senza niente e con i suoi fratelli sparsi per lavoro in Belgio, in Svizzera e in varie parti d'Italia.



Aveva una mamma anziana e necessità di lavorare; aveva pertanto fatto venti domande di lavoro dicendosi che avrebbe accettato, senza guardare in faccia niente e nessuno,

la prima che fosse stata accolta. La prima è stata quella di entrare nella polizia.

La polizia a quei tempi però era malvista, in modo particolare qui a Reggio Emilia, ed egli ha continuato per tanto tempo ad affermare che se non fossero cambiate le cose avrebbe chiesto il trasferimento dalla nostra città, perché qui sentiva odio e cattiveria.

Le cose erano peggiorate soprattutto dopo i fatti del luglio del 1960, c'erano stati dei morti tra i dimostranti e dei feriti tra i poliziotti, e sia lui che alcuni suoi colleghi, per non fare dei tragitti lunghi con la divisa, avevano portato i loro vestiti borghesi da una signora, vicino alla Questura, e lì si cambiavano prima di ritornare alle loro abitazioni.

I miei zii avevano conosciuto mio marito, per questi lavori che lui faceva, e mio zio lo invitava qualche volta a pranzo, come pure aveva fatto quella domenica in cui era venuto a trovarmi.

Allora io e mio fratello abitavamo da soli. Avevamo trovato una sistemazione dalla signora di Taneto che era stata molto amica della mamma e di cui ti ho già parlato in una mia precedente lettera. Lei ci aveva affittato due camere che non utilizzava più essendo lei vedova in una casa molto grande. Anche i vicini di casa, quando hanno saputo che avevamo intenzione di uscire di casa a causa dei problemi con la matrigna, ci hanno aiutato.

Quella domenica io, i miei zii e il mio futuro marito siamo andati al cimitero sulla tomba di mia madre a fare una visita, tutti insieme. Era una bella e soleggiata giornata di aprile.

Siamo stati un po' fuori a parlare, ci siamo salutati e poi buongiorno buonasera e niente di più.

A settembre ho ricevuto un bigliettino chiuso, l'ho aperto e c'era una dichiarazione. Sono stata colta dalla sorpresa e dall'ansia perché mi si chiedeva di rispondere. E io mi dicevo che non lo conoscevo bene, che l'avevo visto quella volta e poi più, che non ci avevo pensato più di tanto.

E' stata insomma una grande improvvisata questa dichiarazione.

Ne ho parlato con la padrona di casa, amica della mamma, che ricordo ancora con affetto per l'aiuto che mi ha prodigato in quegli anni e verso la quale forse non ho dimostrato quella delicatezza e gratitudine che meritava. Lei mi ha consigliato, come era in uso allora, di chiedere informazioni tramite il parroco, Don Giovanni.

Infatti Don Giovanni si è informato in diversi posti e tutti gli hanno confermato che si trattava di una persona onesta ed educata, insomma una brava persona.

Allora ho scritto anch'io un bigliettino, gli ho dato appuntamento in un determinato posto rimanendo un po' sul vago per quanto riguardava la dichiarazione.

Arrivato quel giorno, era l'8 settembre festa della Madonna e della sagra di paese, io senza pensarci ho portato fuori due sedie e lì ci siamo seduti. E' passata la processione e noi eravamo lì seduti tranquilli a parlare; tutti ci hanno visto e il giorno dopo eravamo sulla bocca dell'intero paese.

Ci siamo frequentati per circa due anni e poi abbiamo deciso di sposarci.

Avevo comprato della tela e l'amica della mamma aveva fatto la luce (*ricami con sfilatura*) a sette o otto lenzuola,

una diversa dall'altra, perché era molto brava a ricamare e me li aveva fatti come regalo. E anche in quell'occasione lei era stata generosa e buona e io con molta leggerezza non avevo capito quello che stava facendo per me; lo capisco ora che è troppo tardi.

Ci siamo sposati in una giornata di fine ottobre, bella, dolce, di quelle tiepide giornate che ci possono essere solo in ottobre. L'abito per il matrimonio me lo aveva confezionato la mia zia di Campagnola, un abito alla caviglia caratteristico degli anni cinquanta e, cosa abbastanza inusuale per i tempi, avevamo anche il servizio fotografico. Mi sono sposata a Taneto, però il rinfresco l'abbiamo fatto a Sant'Ilario; ricordo ancora che il giorno del matrimonio mi sentivo di essere una molla a cui avessero dato la carica, tanto ero agitata.

Ricordo gli amici di mio marito, gli scherzi e le risate con un vassoio di rosmarino, sedano, carote e verdure varie portate dal padrone del ristorante.

Dopo il rinfresco siamo partiti per il viaggio di nozze a Venezia.

Guardare le fotografie dopo tanto tempo è bello, aiuta a ricordare le persone che abbiamo amato e le cose belle che abbiamo fatto.

Ad esempio i viaggi e le vacanze: a Lourdes, Maiorca, Tivoli, Roma, Austria e altre mete. E come sono rilassanti i viaggi organizzati. Prendere la macchina, restare casomai imbottigliati nel traffico, stare fermi ad aspettare che si liberi l'autostrada, il caldo d'estate, non potersi muovere è molto



peggio rispetto ad un viaggio organizzato dove, per partecipare, posso prepararmi anche all'ultimo momento, perché c'è qualcun altro che pensa ad organizzare tutto: le gite, gli alberghi, le fermate.

Un ricordo riguarda un viaggio fatto in Austria dove avremmo avuto la possibilità di visitare i campi di concentramento. Quasi tutti i partecipanti non hanno voluto fermarsi e così è sfumata questa possibilità. Ma io ci sarei andata volentieri anche solo per dire una preghiera per questa povera gente. Non bisogna mettere la testa sotto la sabbia, è importante fare memoria di quello che è successo perché non accada più.

La prossima volta che verrai a trovarmi ti farò vedere un po' di fotografie come quelle che ho qui vicino a me mentre ti scrivo.

La fotografia della zia Emma, tanto amata e che sempre ci accoglieva nella sua casa e che sarà senz'altro andata in Paradiso. Pensa che quando c'è stato il suo funerale il parroco ha fatto suonare le campane a festa perché, avendola assistita fino all'ultimo, andandola a trovare e pregando con lei tutti i giorni, aveva constatato che aveva fatto una morte da santa. A questa mia zia è anche legato un ricordo di guerra. Infatti suo marito che si trovava a casa da militare in licenza per motivi di salute, mentre stava finendo la guerra e i tedeschi stavano scappando, era stato preso in un rastrellamento e portato a Carpi. Qui era stato incarcerato con altri quindici uomini in una cella così stretta che stavano tutti in piedi. I carcerieri avevano detto loro di avvisare i

parenti perché sarebbe stata l'ultima volta che li avrebbero visti. Allora, tramite una conoscente, mio zio ha avvisato sua moglie di andare a Carpi e lei, in bicicletta con quel pensiero, è corsa a Carpi per salutarlo, piangente e disperata pensando a suo marito e alla situazione che le sarebbe rimasta: due bambini piccoli, un vecchio (mio nonno) e una casa da contadini con le bestie e tutto da mandare avanti, dove serviva la forza di un uomo.

Lei è ritornata a casa e di notte si è sentita chiamare: era suo marito che le chiedeva di nascondere. Tra i 15 rastrellati dieci erano stati scelti e mandati a casa, gli altri uccisi. Mio zio non aveva fatto nulla, ma anche tutti gli altri forse non avevano fatto nulla, ma c'era l'ordine di uccidere.

Il giorno dopo, la voce del suo rilascio era passata da una casa all'altra, sono venuti i vicini e tutti hanno costruito un nascondiglio per Italo, ricavando un bugigattolo dentro al pollaio con alcuni muri, teli e oggetti di ogni specie per mimetizzare il nascondiglio. Non so quanto tempo sia rimasto lì, ma ha corso molti rischi durante i bombardamenti, le perquisizioni delle case da parte dei tedeschi e dei fascisti.

Comunque è andata bene e si è salvato.



Quest'altra foto mi ritrae con mio fratello quando abbiamo fatto la Cresima: io con la bambola di lenci e lui un pupazzo, un agnellino che, con un'asse sotto i piedi e una corda, riusciva a tirarselo dietro.

Ecco, in questa foto che ho tra le mani c'è mio nipote Dario, qui sta proprio bene, la vita continua.

La mia è stata una vita di sofferenze, ma mi ha molto aiutato la fede, il fatto di essere credente. Mi ricordo che ero una ragazzina e già allora la sera prima di coricarmi, mi inginocchiavo sul letto e invocavo l'aiuto della Madonna. E dopo ho trovato i momenti di felicità, di gioia e soprattutto di serenità.

Le cose che ho raccontato entrano nella mia storia, ed è una storia che non deve essere né sottovalutata né criticata. Perché, dicevo spesso tra me e me, bisogna viverle queste emozioni, sensazioni, sofferenze per capirle! Ed è facile per un altro dire: "Ma perché subisci, puoi andare per conto tuo, hai già un'età...". Certe persone avrebbero dato più importanza ai miei problemi se io avessi fatto una tragedia, avessi fatto un colpo di testa, qualcosa di risoluto e forte; ad esempio se me ne fossi andata da casa e

avessi detto: “Arrangiatevi”. Ma io non l’ho mai fatto. L’abbiamo fatto insieme io e mio fratello ed avevamo già 26 anni io e 24 anni lui. A volte io mi dicevo: “Se fossi stata con zia Emma, lei mi avrebbe tenuta volentieri e io sarei stata meglio”. Questo però voleva dire lasciare mio padre, lasciarlo solo nella sofferenza, mentre io volevo aiutarlo. Quando c’erano i problemi con la mia matrigna io lo sostenevo intervenendo con lei con dolcezza e così vedevo che lei si quietava, si rasserenava un po’. E questo inizio di calma era molto bello, mi faceva sentire più leggera “ah finalmente!” E mio padre aveva capito, e non se ne aveva a male se io davo ragione alla mia matrigna, perché vedeva il suo cambiamento ed anche per lui c’era un po’ di serenità. E dopo, quando la tempesta si acquietava, io capivo che quello era il momento giusto per parlare, per consigliare, per dire come stavano le cose... e così si andava avanti per quel tempo che Dio voleva.

E parlano per me queste parole che ho letto giusto pochi giorni fa in “Cielochiaro” di Romano Battaglia: *“E’ proprio vero: noi desideriamo ciò che crediamo ci manchi, senza accorgerci che ci manca di più non quello che desideriamo ma quanto già possediamo. ... Se impariamo a non desiderare molto, anche la più piccola e semplice cosa della vita ci apparirà grande”*.

A presto,  
Maria Giovanna

Marzo 2010

*Cara Maria Giovanna,*

*ti ringrazio per le tue lettere che mi hanno fatto compagnia in questo lungo inverno: esse ci hanno avvicinato e ci hanno fatto conoscere meglio.*

*La nostra è una amicizia recente dovuta ad un incontro quasi casuale in settembre. E di questo incontro sono ancora debitrice ad Eugenia della quale tu più volte hai parlato.*

*Anche lei mi aveva raccontato di te, della tua disponibilità ad offrirle aiuto quando aveva problemi di cucito o di modelli per le sue nipotine; del tuo impegno in parrocchia quando c'erano da stirare le tovaglie per l'altare o quando, in occasione della Pasqua e del Natale, c'erano i cappelletti da piegare.*

*Devo proprio dire che anch'io ho trovato conferma di tale disponibilità e, nonostante tu sia stata provata nel dolore e nella sofferenza, non hai mai cercato di rattristare i nostri incontri; mi hai accolto con semplicità ed umiltà nella tua casa e piacevoli sono state le chiacchierate tra due "vecchie" amiche.*

*E così ci siamo raccontate dei nostri cari, abbiamo insieme guardato alcune fotografie delle nostre famiglie di tanto tempo fa e di quelle del presente.*

*E sarà per me un piacere poter conoscere, anche se soltanto in fotografia, zia Emma che tanto hai amato e tuo nipote che tanto ami.*

*Abbiamo anche scoperto di avere alcune conoscenze comuni come Maria Rosa della quale tu mi hai mandato una fotografia nell'abito da sposa da te confezionato.*

*Anche lei ha un bellissimo ricordo di te e della tua bravura nel lavoro di sarta. Allora forse quello era proprio il lavoro adatto a te! Ricorda anche il bel rapporto di amicizia che ti ha legato alla sua mamma, le chiacchiere e le confidenze tra voi.*

*Sono iniziate le belle giornate di primavera, la luce ci accompagna fino a pomeriggio inoltrato e sarà più facile per me e per te uscire di casa e, se le condizioni di salute ce lo permetteranno, fare insieme qualche passeggiata, continuare il nostro scambio di ricordi e godere della nostra amicizia.*

*Con affetto e gratitudine.*

*Elvira*



*Stampato nel mese di maggio 2010  
dal Centro Stampa del Comune di Reggio Emilia*